

# OS spettacoli

Da sinistra Antonio Porta, Franco Battiato e Vladimir Malakovski

MILANO — La parola poetica sogna da secoli di uscire dalla pagina. È un bel sogno, un sogno legittimo, un sogno d'incontro e apertura, di colloquio libero con un pubblico vero, non muffedo o specialistico e complicato. Forse è un sogno destinato a rimanere tale, ma forse è anche il sogno che aiuta a tenere in vita la poesia. Per questo i tentativi volti a coinvolgere e stimolare diversamente dal solito la parola poetica (e il poeta) nella spettacolare realtà del nostro tempo vanno accolti con attenzione e interesse. *Polyphoxis*, che si apre questa sera al Teatro Carcano di Milano, è un «festival internazionale di poesia diretta», video, performances, musica, danza e teatro, e ha come scopo centrale quello di sperimentare le reazioni della parola poetica in un ambito diverso dal suo e di verificare come (o se) si possa pervenire alla poesia fuori dai moduli tradizionali. Essenzialmente, dunque, di sperimentare come la parola poetica sappia muoversi e reggersi nel contesto dello spettacolo e quali stimoli sappia riceverne: giocando fuori casa, dove, come si sa, vincere è sempre più difficile.

*Polyphoxis* arriva in Italia dopo precedenti esperienze annuali a Parigi ed è probabile che una generica forma di spettacolo finisca col prevalere sulla poesia. D'altronde, come dice Antonio Porta, uno degli animatori della manifestazione, si tratta di proporre la poesia come «atteggiamento mentale che si espande i propri confini», avendo acquistato la consapevolezza di molti linguaggi (dal corpo all'elettronico) senza rinunciare alla propria vocazione di sfida al silenzio.

Le serate sono sei e presentano una notevole varietà di proposte. L'inaugurazione prevede una «Soirée Dada», vale a dire un «colloquio monofonico d'una avanguardia» con Arrigo Lora-Totino e Patrizia Costa nel ruolo di protagonisti. Giovedì verrà presentata una produzione video dell'Unesco sulla manifestazione «Guerra alla Guerra», di cui come è noto c'è stata qualche mese fa una versione milanese, con esibizioni di alcuni ottimi poeti (leggevano poesie, le proprie, niente più) e la presenza di alcuni consumatori e coloriti intrattentori (duffoni) che con le parole poetiche non avevano a che fare neppure nelle intenzioni. Sempre giovedì sera sarà la volta di Valeria Magli, ballerina benemerita della poesia, che presenterà questa volta un omaggio a Pier Paolo Pasolini. Di notevole interesse, suppongo, l'appuntamento di venerdì sera, quando verranno presentate alcune poesie di Giancarlo Majorino musicate dal giovane compositore Bruno De Franceschi; voce di Ernestina Gardina Ricci, voce recitante di Anna Sanna.

Il sabato intervento di vari poeti (credo in performance) tra cui Adriano Spatola (una speranza: che non ripeta per l'ennesima volta il suo stupefacente cattivo varietà, i soliti pezzi antichi «Aviation aviatore» o «Seduction seducteur...»). Domenica compariranno tra gli altri John Giorno e Giulia Nicolodi. Seguirà uno spettacolo della Cooperativa Teatro G. Lo sciamano con le parole poetiche, che metterà in scena dodici poesie d'amore di autori vari. La scelta è di Elio Pecora. Infine, lunedì, conclusione con Tomaso Kemeny, Franco Beltrametti, la poesia surde-



Da Parigi arriva a Milano «Poliphoxis» sei giorni di poesia che si fa spettacolo: performance, video, balletto e anche qualche cantautore. «Sulla scena la parola diventa più tagliente»

## Che fa Battiato assieme a Maiakovski?



### Stasera il via al festival dei Due Mondi

SPOLETO — Si inaugura stasera al Teatro Nuovo con la «Butterfly» di Puccini secondo Ken Russell il XXVI festival dei Due Mondi. Sul podio John Matheson. (Repliche 25, 29 giugno e 2, 5, 9, 10 luglio). La prima per la prosa è domani al teatro Carlo Melisso con «Le lettere di Lewis Carroll» uno spettacolo che Masolino D'Amico ha ricavato dal carteggio dello scrittore inglese (repliche 24, 25, 26, 28, 29, 30 giugno). Sempre per la musica il 25 giugno al Teatro Nuovo «Antonio e Cleopatra» di Sa-

muel Barber compositore scomparso qualche anno fa (repliche 28 giugno, 2, 3, 7 luglio). Il 29 giugno a Sant'Eufemia la sacra rappresentazione «Daniele e i leoni» (repliche 29, 30 giugno e dall'1 al 10 luglio). La prosa prosegue con «L'ultimo sogno di Gallo Caria» del gruppo sardo di Lelio Loris, al Cortile della Rocca il 30 giugno (repliche 1, 2, 3 luglio). «Don Chisciotte» Frammenti di un discorso teatrale» regia di Maurizio Scaparro con Fina Micoli e Beppe Barra al Carlo Melisso il 31 luglio (repliche dal 5 al 10 luglio). «Le tre mele» di Solofca regia di Massimo Castri al Teatro Nuovo il 1° luglio (repliche il 2 e il 3). Il balletto: «L'American dance machine» e il «San Francisco Ballet» dal 5 al 10 luglio. Il «Feld Ballet» dal 6 al 10 luglio.

mensiale (definizione ufficiale, forse prodotta dall'autore stesso) di Bruno Di Bernardo e infine (debito che sempre la poesia deve pagare allo spettacolo) l'ottimo cantautore (che con la poesia non ha nulla a che fare) Franco Battiato, con l'ormai fido musicista Giusto Pio. Durante la «sei giorni» ci sarà anche la proiezione di video e video-poesie tra cui un film di Malakovskij «ricostruito» da Gianni Toti.

Non so molto, in effetti, dei diversi spettacoli. Ma come per un torneo calcistico mi sembra possibile azzardare previsioni. La più ovvia: un pareggio (che fuori casa è già un successo), poiché sicuramente ci saranno spunti di classe, azioni pregevoli ed estro, qualche gol; sicuramente ci saranno errori di impostazione, qualche gol al passivo (il poeta non ama difendersi), qualche autogol. O forse sarà addirittura una vittoria. Ma di chi? della poesia? dello spettacolo? La domanda, in fondo, più che oziosa è sleale, poiché trascura, o non capisce, i presupposti di una manifestazione come questa, che evita lo specialismo. Presupposti che comunque sono lontanissimi dal volersi limitare o alla solita noiosa lettura di versi o al suo opposto scadente ma non troppo meno utile della performance (che usura, ma spero non predomini), cioè del cattivo teatro, del genere comico praticato da dilettanti e improvvisatori poco dotati.

Per tornare a Porta, la scena dovrebbe aggiungere alla parola qualcosa di nuovo; e cioè altri suoni, movimenti e ritmi, che rendano il senso della parola più tagliente e profondo, avvicinando all'idea di una «poesia aperta, avventurosa, impavida». La molteplicità delle esperienze, che utilizzano la parola come pretesto e supporto, ma anche come motore e animo, dovrebbe essere in grado di sprigionare un'energia nuova e diversa, testimonianza almeno di vitalità.

Per la verità i presupposti di uno degli organizzatori della *Polyphoxis* internazionale, il francese Jean-Jacques Lebel, che già si fece presentatore di «Guerra alla guerra», convincono un po' meno, sono di diversa qualità. Pittoreschi e saporiti contro i veri sommi e sommi della letteratura conformista, si dimostrano anche un bel po' golardici e neofuturisti: vecchia avanguardia insomma, con vecchi argomenti ovvii nella loro carica contestativa che ripete vecchi slogan. Esempio: il fenomeno *Polyphoxis* costituisce un salto qualitativo al di fuori dell'opprimente sinistra in cui allignano gruppuscoli letterari abbandonati dai lettori, case editrici fallite, conacoli istituzionali che sanno di chiuso, clan di mandarini universitari e giornalisti, che comprendono e favoriscono ma si sono divisi il putrido formaggio culturale. Abbastanza divertente, ma scontato.

Al di là di questi luoghi comuni, ritengo si possa credere nell'idea e certo anche in una parte dei protagonisti imminenti sulla scena. Certo si tratta di un'iniziativa che strettamente si lega all'avanguardia. Ma l'avanguardia ha sempre due facce, almeno. Una censoria, negativa, prepotente: l'altra, positiva, vitale. *Polyphoxis* mi sembra si presenti all'insegna della seconda: la proposta, quindi, è abbastanza invitante.

Maurizio Cucchi

Carl Gustav Jung. Un suo inquieto allievo James Hillman: in un libro-intervista critica la mania della cura e mette in crisi il mito dell'analisi

James Hillman, americano, «jungliano inquieto», lancia in un libro-intervista un messaggio liberatorio: smettetela di inseguire il mito della cura, anche nella «malattia» si trova godimento...

## Per favore analisti, non curate la gente!



È sempre più difficile imbattersi in libri che liberino; che, alla fine, fondano nel lettore un senso di quiete. Uno di questi libri è appena uscito da Laterza. Si intitola *Intervista su amore, anima e psiche*. È un colloquio (dunque qualche cosa di più e di meglio, non un semplice rincorrersi di domande e risposte) tra Marina Beer, ricercatrice presso la facoltà di Lettere dell'Università di Roma, studiosa di Baldassar Castiglione, di Italo Svevo, del romanzo femminile, del romanzo d'appendice e del romanzo rosa (sul meraviglioso e sul romanzo popolare e rosa pubblicherà due saggi nella *Letteratura di Einaudi*), e l'americano James Hillman, jungliano inquieto e geniale, autore di libri come *Il suicidio e l'anima* (Ubalini), *Il mito dell'analisi e Saggio su Fan (Adeiphi)*. Il sentimento di liberazione che si ottiene dalla lettura promana forse da una considerazione che via via il lettore matura in sé fino all'evidenza: ecco un uomo che non vuole guarire il mondo. Non è poco, in un secolo di guaritori come il nostro. La psicologia jungliana, sostiene Hillman (che tuttavia si rivela, in fin dei conti, un grande jungliano), si è trasformata in un insegnamento spirituale, in una via di salvezza. Ma questo titi-

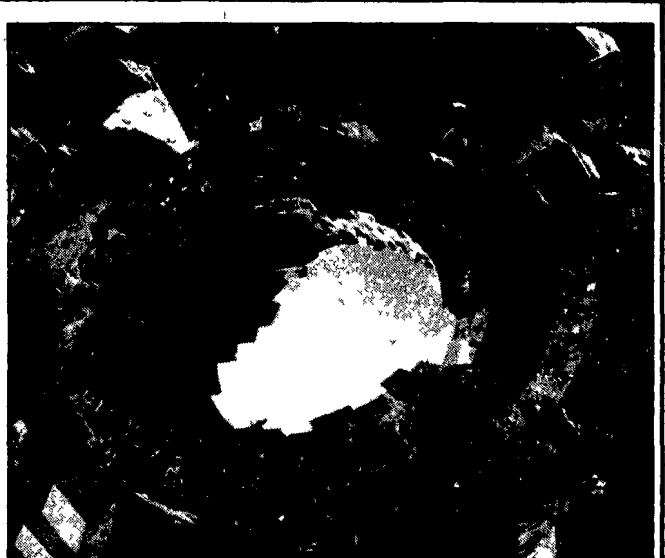
nerario, si può aggiungere, non pare esclusivo. Ci si chiede infatti che cosa mai non si sia trasformato in una via di salvezza. Coloro che verranno, tra un secolo e forse meno, si faranno beffe di noi proprio per questa nostra poco innocente follia. Non è difficile capire che l'idea di salvezza è legata indissolubilmente a quella di grandezza. E la grandezza è il secondo obiettivo che Hillman prende di mira. Ne deriva una provocatoria rivalutazione del medio, ferocemente bistrattati soprattutto da coloro che se ne servono a man salva. L'interlocutore di Marina Beer ci dice che i grandi uomini sono stati smascherati dal medio e che attraverso i media ci si può distare della «farragine spirituale legata alla grandezza». Che a questo punto il mito dell'analisi (il mito: non l'analisi) si dissolve è addirittura naturale. La terapia non dev'essere intesa come cura o come rapporto tra un tale che ha le medicine e un tal altro che le prende, ma come un lavoro in due sul materiale psichico. Chi è il medico? E chi è il malato? Hillman ha il dono di suggerirci idee e parole che crediamo di avere sempre pensato in un modo. Egli lo fa derivare da quella psicologia archetipica che, co-

molto avido; cerca di recuperare ciò che la psiche ha rimosso: il problema è di sottrarsi all'avidità dell'Io. In fondo a noi si svolge un terribile gioco cristiano, consistente nel pensare per opposti, come il bene e il male. L'uomo dovrebbe liberarsene, gliene verrebbero più lieti sentimenti. Uscire dalla sovrastruttura cristiana non è poi tanto facile. Quel pensare per opposti intriga tutti. Ma è vero, e si torna all'inizio, che le tragedie dei nostri giorni hanno per fondamento e per fine l'imposizione del bene, o salvezza dal male. Hillman ha ragione quando dice che la sua non vuole essere una cura del mondo e che lui non vuole sentirsi chiamare terapeuta. La contraddizione sarebbe clamorosa. Non si parli dunque di insegnamenti o di lezioni. Hillman non ne vuole impartire a nessuno il suo grande merito è quello di metterci in guardia dal bene, dai portatori di salvezza e di esperienza. Dal bene e anche dall'amore. «L'amore ha le ali — ci dice — ma sono all'bruciate». In altre parole: godiamone anche l'aspetto patologico perché ogni nostra patologia ci ama, ed è per questo che non sa staccarsi da noi. Leros lo trovi là dove meno te lo aspetti.

Ottavio Cecchi

Una veduta aerea dell'antiteatro romano di Luco

L'urbanistica di sinistra è in crisi: così c'è chi contrappone il progetto al piano e chi parla di «deregulation». Ma da questa situazione si può uscire



## Attenti a Reaganopoli

Se c'è una strada che in prospettiva sembra praticabile per costruire l'alternativa di sinistra è quella di insistere sui contenuti programmatici, più di quanto si faccia oggi e al di là del periodo elettorale. Per quanto riguarda l'urbanistica, ad esempio, si dovrebbe fare ogni sforzo per ricostruire la tensione riformatrice che per anni è stata largamente condivisa dalle forze politiche popolari ed anche da altre forze democratiche. Sarebbe troppo lungo riesaminare in questa sede quali sono stati gli errori e le debolezze della politica urbanistica di sinistra: è sufficiente ricordare che questa politica è in crisi e che insieme ad essa è in crisi la cultura urbanistica di sinistra, interrogarsi sui danni che questa crisi sta provocando e sul modo per uscirne.

Con la fine degli anni Settanta sembra infatti essersi conclusa una fase evolutiva della legislazione, della pianificazione e della gestione urbanistica che, malgrado i ritardi gli sbagli, avevano segnato oltre un decennio di riforme urbanistiche graduali. La sentenza della Corte Costituzionale, che all'inizio degli anni Ottanta ha rimesso in discussione il nuovo regime democratico dei suoli, rappresenta l'avvio di un pe-

riodo involutivo, durante il quale si scatena una forsennata campagna per dimostrare che in Italia c'è una grave crisi edilizia, proprio per colpa del riformismo urbanistico. E la ventata controriformista non è cessata neppure quando i dati del censimento pubblicati un anno fa, hanno dimostrato che nell'ultimo decennio non solo non c'è stata la crisi, ma il massimo boom edilizio della storia italiana. La campagna controriformista si basa infatti in larga misura sull'irrazionalismo e sull'esasperazione ideologica: ed è riuscita in qualche modo a presentare le leggi, i piani e le gestioni riformiste per la città ed il territorio come la versione urbanistica dell'assistenzialismo clientelare, corporativo e burocratico, che ormai tutti — giustamente — deprecano a parole, anche se molti lo praticano ancora nei fatti. Così, anche per l'urbanistica, si propone una «regulation», con la predicazione di una guerra santa contro i «lacci e i lacoli», che nel nostro caso sono poi gli standard dei servizi pubblici o gli oneri di urbanizzazione, la normativa che impedisce di sostituire un palazzo per uffici ad una fabbrica o i limiti massimi per le densità edificatorie.

Poco importa ad alcuni che anche di questi strumenti regolamentari l'urbanistica alternativa degli ultimi quindici anni si sia servita per realizzare le migliori esperienze concrete nelle città, si enfatizzano gli inevitabili errori, si negano i successi, minoritari ma significativi, si fa d'ogni erba un fascio giudicando tutti i piani alla stessa stregua, impotenti, inutili, addirittura dannosi. Posizione assai pericolosa perché, di fronte ad una minoranza di piani urbanistici che hanno dato buoni risultati sociali e produttivi nelle città, sta una maggioranza di piani — ormai diffusamente adottati — che rendono difficile lo spostamento di un tramezzo, ma non impediscono grosse e discutibili operazioni immobiliari. Si sfalda così anche il fronte culturale che era stato un punto di forza dell'alternativa urbanistica. Al piano, inteso genericamente e senza aggettivi, viene spesso contrapposto in modo altrettanto generico il «progetto», quasi che un progettista, un architetto di vaglia, abbia bisogno per affermare i suoi valori di sbarazzarsi del piano e dell'urbanistica. Sulla stessa «unità» è stata recentemente esaltata la posizione di un grande architetto catalano Oriol Bohigas, che lo considero un amico, ma che ciòndimeno si batte per la «deplanificazione» delle città e addirittura per abolire la parola urbanistica, che vorrebbe sostituita con «opere pubbliche». Per uscire dalla secche di queste polemiche esasperate l'unica soluzione è quella di tornare a discutere di programmi e di contenuti, senza naturalmente dimenticare che essi si sostengono di fronte tanto istituzionali, quanto architettoniche ed urbanistiche. La cultura della costruzione, della città, del territorio ha oggi bisogno più che mai dell'incontro interdisciplinare fra piano e progetto, ma senza fare confusione fra i tanti piani e progetti possibili. E dunque necessario difendere e rilanciare i piani riformatori, continuando ad aggiornarli come abbiamo fatto negli ultimi vent'anni, ma preservandone sempre i contenuti innovatori. L'approfondimento dei programmi e degli obiettivi concreti darà, ancora una volta, il suo contributo alla ricerca dell'alternativa in urbanistica, come in architettura e insieme consentirà che, anche su questi temi, si costruisca gradualmente l'alternativa di sinistra.

Giuseppe Campos Venuti